

La crisi jugoslava



La disperata resistenza della città sorprende Belgrado I combattimenti investono tutta la Dalmazia e la Slavonia Al centro dell'iniziativa europea il dramma dei profughi, mentre le «madrì coraggio» manifestano contro la guerra

Vukovar, si continua a combattere

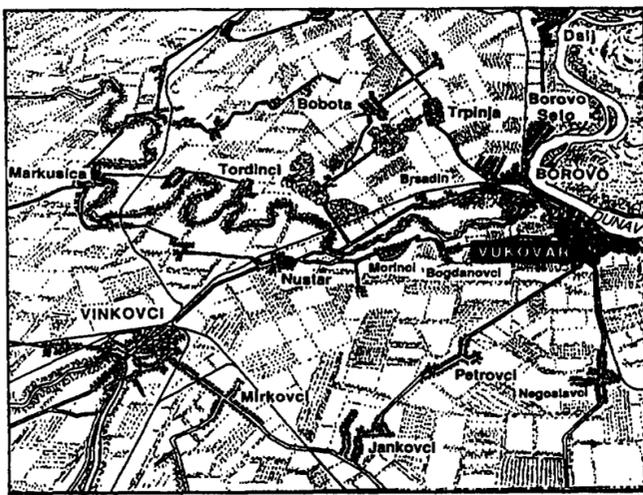
La Croazia ritira Stipe Mesic dalla presidenza federale

A Vukovar si combatte ancora mentre i profughi cominciano ad uscire dalla città devastata. Offensiva dei federali contro Vinkovci. Violento attacco anche su Zara. La Croazia decide di ritirare Stipe Mesic dalla presidenza federale. Venerdì il parlamento federale eleggerà i successori di Ante Markovic e Budimir Loncar. Comunità croata nella Bosnia-Erzegovina. Appello delle «madrì coraggio» contro la guerra.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN



mente si tratta di un primo accoglimento in attesa della destinazione finale, tenendo conto che l'inverno è alle porte e che questa gente non possiede più nulla. La Croce rossa internazionale, da parte sua, con l'appoggio della missione europea, ha allestito un convoglio per trasportare 400 feriti, 110 bambini e donne e 100 tra anziani e personale medico con destinazione Nustar. Sono sorti peraltro dei problemi circa l'itinerario da seguire, legato alla situazione militare. E a tarda sera il convoglio era ancora fermo in quanto in direzione di Vinkovci infuriavano i combattimenti. A bloccare l'afflusso dei profughi sta contribuendo non poco la forte offensiva federale in direzione di Vinkovci, città a qualche decina di chilometri da Vukovar, allo scopo, probabilmente, di impedire ai profughi di entrare in Croazia e di trasferirsi, come



vecchio - dice il signor Leonardo, 72 anni - sono nato a Bari e poi ho vissuto sempre in Croazia. E ho sempre lavorato. Ora che farò? Non sono abituato a passeggiare, vivere in albergo, stare senza fare nulla. Ma perché fanno questa guerra? Io sono sempre andato d'accordo con tutti, con i serbi e con i croati. Ora andrò a Roma dove vivo i miei fratelli. Ma un giorno tornerò se la mia casa non sarà distrutta. «La maggior parte di loro - dice il ministro Margherita Boniver - troverà ospitalità in Friuli dove vi sono strutture adeguate e dove vivono centocinquanta italiani di origine jugoslava; a Jesolo, nel Veneto, manderemo le madri con i loro bambini. Resta la preoccupazione per chi è rimasto. Non potrò dimenticare quello che ho visto. Hanno bombardato obiettivi civili selezionati, si sono accaniti sugli alberghi dei profughi. Vogliono fare truci brucia. Mi sono chiesta se portando via gli sfollati abbiamo fatto in qualche modo il loro gioco, abbiamo contribuito a svuotare la città. Ma la nostra prima preoccupazione è stata quella di salvare le vite umane. Ed ora è necessario che il «corridoio umanitario» rimanga aperto: «Dubrovnik - prosegue



Le cartine indicano la posizione della città di Vukovar: in basso a sinistra i soldati federali festeggiano la conquista della città croata; sotto l'arrivo dei profughi di Ragusa e Brindisi

vogliono i federali, all'interno della Serbia. E se in Slavonia le violazioni della tregua non si contano, anche in Dalmazia la situazione permane drammatica. Su Zara, infatti, continuano a piovere colpi di artiglieria e la popolazione terrorizzata resta nei rifugi senza acqua e energia elettrica. Se la guerra continua, sul piano politico c'è da segnalare che il consiglio supremo della Croazia ha deciso che Stipe Mesic, presidente di turno della Jugoslavia, si ritiri dalla presidenza federale. Il provvedimento riguarda inoltre tutti i rappresentanti croati negli organismi federali e sancisce l'abbandono del progressivo distacco dalla federazione. Il governo di Zagabria, inoltre, ha fatto sapere di non sentirsi assolutamente vincolato da eventuali decisioni che la federazione dovesse prendere, ad ogni livello. Il parlamento federale intanto si prepara ad eleggere il successore del primo ministro, Ante Markovic e di quello degli esteri, Budimir Loncar, destituito il 15 novembre scorso. La presidenza federale, quella che parte al cosiddetto blocco serbo (Serbia, Montenegro, Voivodina e Kosovo) ha preso atto che Croazia, Bosnia-Erzegovina e Montenegro si sono rifiutati di indire possibili candidati e quest'oggi dovranno riunirsi per deliberare in proposito. Il vice presidente Branko Kostic, da parte sua, ha tenuto a dire che il nuovo governo federale sarà un governo provvisorio fin quando non sarà possibile indire i comizi elettorali. Anche i croati della Bosnia-Erzegovina si stanno organizzando ed hanno creato la Comunità croata con sede a Grude, a una quarantina di chilometri da Mostar. Il presidente Mate Boban ha detto che la comunità rispetterà l'indipendenza della repubblica, sottolineando che i comuni che vi hanno aderito raccolgono 430mila croati, pari al 90 per cento di quelli che vivono fuori dalla Croazia. E così dopo i serbi anche i croati si stanno preparando all'eventualità di una disgregazione della repubblica. Da ultimo un appello della «madrì coraggio» della «fortezza dell'amore» rivolto alle consorti di John Major, Francois Mitterrand, George Bush e alla signora Margaret Thatcher affinché operino per la pace e contro l'aggressione alla Croazia.

In Italia gli sfollati di Dubrovnik, prova di efficienza e solidarietà

Con la guerra negli occhi da Brindisi verso il Friuli

Gli sfollati di Dubrovnik da ieri in Italia. La nave San Marco ha aperto «autostrada della salvezza» portando in Italia 782 profughi. Il viaggio di ritorno: bambini con la paura negli occhi, anziani, intere famiglie scampate ai bombardamenti. La prova di efficienza e di solidarietà dell'Italia. Il ministro Boniver: «Dobbiamo tenere aperto il corridoio umanitario, spezzare l'isolamento della città».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

Ma ormai il «corridoio umanitario» è aperto; fra Brindisi e la Dalmazia una ideale autostrada della salvezza. Oggi stesso altre navi la percorrono, la prima sarà la francese Rance, una nave ospedale. La San Marco ha fatto da battistrada, la missione che ha rotto l'isolamento di Dubrovnik è data un po' di respiro alla popolazione assediata, è stata compiuta in ventiquattro ore e tutto ha funzionato perfettamente. Fra i fumi del porto incendiato dalle bombe, i marinai hanno scaricato sedici camion con provviste, generi di prima necessità, 2.500 coperti,

centinaia di casse di acqua minerale. Un aiuto che è arrivato al momento giusto, quando stavano ormai finendo le scorte. La nave ha accolto profughi che avevano atteso per ore sulla banchina del porto fra le auto sventrate. Decine di madri con i loro figli in braccio, famiglie, i centoventisei orfani di un istituto di Dubrovnik, tanti anziani. Gente con gli occhi sgranati per la paura, usciti dai rifugi dopo settimane, pallidi. Tutti ripetono con orrore il racconto delle giornate, tutte uguali, scandite dal fragore delle bombe, vissute al buio, lontano dal mondo. Ma non è gente sconfitta. «I miei genitori e i miei fratelli - dice Janna, una ragazza di 17 anni - sono rimasti lì a Dubrovnik. Mio padre combatte con la Guardia croata. Io non me la sono sentita di restare sotto i bombardamenti. Per ora andrò in Italia, ma appena sarà possibile raggiungerò i miei parenti a Zagabria». Scappano, ma pensando alla loro terra, non sono profughi ma sfollati, vogliono tornare. Stilla-

no ordinatamente davanti ai medici, mentre la grande panca della San Marco si svuota dai camion e si riempie di gente. I soldati fanno a gara per aiutarli, quattro marinai sollevano di peso una anziana impaurita, altri si offrono alle madri per portare nelle navi i bambini intagliati nelle coperte. Le crocirosse comono come saette da un capo all'altro della stiva portando coperte, cercando un posto per tutti. Prevale l'italiana, spontanea solidarietà. Ma stavolta ordine ed efficienza sono impeccabili. L'equipaggio della San Marco davvero merita un applauso. Verso sera la nave ha cambiato aspetto; l'immensa stiva è diventata un dormitorio illuminato da una fioca luce rossa. Le ragazze fanno gruppo e chiacchierano, al centro della stiva decine di bambini sbucano dalle coperte con lo sguardo perso di chi non intende prendere sonno. Non ci sono feriti gravi e gli anziani più bisognosi di cure trovano posto ai piani superiori della nave, nelle cabine dell'equipaggio. Qualcuno non trova pace. «Noi siamo in otto ed io sono il più

Cetnici, federali, Milosevic...: dizionario di una guerra assurda

ROMA. Armata federale. È il braccio militare di una entità politica ormai evanescente, la Repubblica socialista federale di Jugoslavia. La secessione di Slovenia e Croazia, la semi-indipendenza di Bosnia e Macedonia, fanno ormai coincidere di fatto la Jugoslavia con la Serbia e la sua appendice montenegrina. Cost'Armata federale, il cui nerbo già in precedenza era costituito da soldati e ufficiali serbi, oggi è sempre di più una forza che agisce negli interessi e per conto della Repubblica serba. Cetnici. Così si chiamano gli appartenenti ad alcune delle milizie che combattono per sottrarre al controllo del governo di Zagabria le porzioni di territorio croato abitate in prevalenza da serbi. Esse si ricollegano direttamente, nel nome e nelle aspirazioni politiche, all'esercito che sotto la guida del generale Draza Mihailovic operò durante la seconda guerra mondiale agli ordini del governo monarchico in esilio. Inizialmente furono allora appoggiati dagli Alleati per il loro impegno militare contro i nazisti invasori. Ma quando cominciarono a collaborare con il Reich contro i partigiani di Tito, persero gradualmente sia il sostegno angloamericano sia i favori della popolazione. Milosevic. Presidente della Repubblica di Slobodan Milosevic. Come il suo altolìo nemico proviene dai ranghi della discolta Lega dei comunisti. Nell'Armata federale, che oggi combatte contro la sua Guardia nazionale croata, Tudjman portava il grado di generale. Per lui e per la maggioranza dei concittadini la Jugoslavia è morta. Preme sulla comunità internazionale per l'immediato riconoscimento dell'indipendenza croata e non è disposto a compromessi territoriali con la Serbia e le autorità federali. Questo almeno a livello ufficiale. Ma dietro le quinte, si dice, Milosevic e Tudjman avrebbero contemplato già da pur non raggiungendo l'accordo l'eventualità di una spartizione ai danni del vicino più debole, la Bosnia-Erzegovina. Questa spartizione dalla storia e dalla geografia come entità a sé stante, e verrebbe inglobata parte nel territorio della Repubblica di Croazia, parte in quello della Serbia o futura «piccola Jugoslavia». Futuristica. Estremisti di destra, collaboratori dei nazisti durante l'occupazione tedesca. Sono tristemente noti per l'odio anti-serbo e l'effettività dei delitti di cui si macchiarono sotto la guida di Ante Pavelic. Il conflitto in corso in Jugoslavia ed il riemergere delle passioni nazionalistiche ha dato spazio ad un movimento che pareva travolto dalla storia e dai suoi stessi crimini. Oggi gli ustascia militano sotto le bandiere del Partito croato del diritto. La loro ferocia non è inferiore a quella dei miliziani serbi.

Ragusa l'aristocratica, stretta tra veneziani e turchi

ANCONA. Le origini di Ragusa si collocano nella remota storia illirico-romana (Ragusa vecchia, oggi Cavtat), ma la sua iniziale significatività appartiene al periodo che caratterizza l'affermarsi di tutte le maggiori città adriatiche dell'una e dell'altra sponda: i secoli XI-XV. Presa dai normanni, dai veneziani, dagli ungheresi, minacciata da serbi e bizantini, Ragusa o Ragusi acquisì importanza economica e politica nel XV secolo, per diventare poi, con Venezia ed Ancona, uno dei protagonisti della storia adriatica, soprattutto dopo la penetrazione turca nel Balcani. Questa può essere datata alla fine del XVI secolo, quando gli ottomani, vinti i serbi nella battaglia del Kosovo, dilagarono su tutto il territorio, occupando gradualmente le terre degli jugoslavi (slavi del sud), degli ungheresi, dei bulgari, dei rumeni, dei greci, degli albanesi. In quel tempo Ragusa era già uno Stato indipendente, anche se per garantire la propria indipendenza doveva versare un annuale tributo ai turchi, pagare forti «tangenti» a Venezia, alla Spagna, al Papa. Città cristiana, come tutte le altre della costa dalmata, subì l'influenza di Venezia e quella

della cultura dei centri italiani con i quali commerciava. Anzi, come fu scritto dal raguseo Kotrugli e dal vescovo Beccadelli, anche nelle stive di vita dei mercanti-armatori, che nel XVI secolo possedevano una flotta stimata sulle 25.000 tonnellate, capace di commerciare con Londra e di mandare i propri vascelli nelle Indie Occidentali. Molte delle sue navi (chiamate in Inghilterra «argosio») furono noleggiate a Francia, Inghilterra e Spagna anche per operazioni belliche. Esse, tuttavia, in queste occasioni, non alzavano la bandiera ragusea, che recava il motto «Libertas in campo rosso». Il territorio raguseo tra il XVI e XIX secolo non subì muta-

menti: comprendeva la fascia costiera della penisola di Scabioncello (Peljesac) a Castelnovo (Herceg Novi) e alcune isole, tra le quali Lagosta e Medula, oltre allo scoglio di Locrum, che quasi protegge il suo antico porto, direttamente a ridosso del centro storico. Aveva poi un secondo scalo a Gravosa (Grus), che nel tempo assunse grande peso, fino a divenire il vero porto della città, dalla quale è separato dalla penisola di Lapad, oggi intensamente abitata. Il confine turco distava pochi chilometri, tanto che «ci si svegliava all'alba quando cantava il gallo turco», appollaiato sul Monte Sergio, dal quale si poteva controllare tutto il territorio raguseo. Venezia, d'altra parte, era presente in forze a Curzola (separata da uno stretto braccio di mare da Scabioncello) e a Cattaro. Questo coinvolgimento di oligarchi e sudditi era ovviamente disuguale, ma funzionava, e funzionò fino al XVII secolo. Poi Ragusa cominciò a declinare e un terribile terremoto distrusse il vecchio centro storico nel 1667, provocan-

do migliaia di morti e di fuggiaschi, perché la città, per molta parte costruita in legno, prese fuoco. Gli abitanti se ne andarono verso Ancona, Napoli, Roma, ove investirono i loro beni nei «luoghi di monte» (debito pubblico) e nell'agricoltura, dalla quale traevano grano, allora vendibile ad alto prezzo. Sopravvisse come poté, ricostruendo il centro e dotandosi di poderose mura, perché temeva l'invasione di turchi e veneziani, che, invece, sostanzialmente la rispettarono. Nell'Ottocento il suo porto svolge ormai un ruolo insignificante. Presa dai francesi nel 1806 e poi conquistata dagli austriaci, a seguito del crollo napoleonico, entrò a far parte della Jugoslavia nel 1918-1919, portando il contributo di una grande civiltà, espressa visibilmente dai suoi monumenti, dalla sua letteratura, dai suoi scienziati, tra i quali va ricordato Boskovich. Questa civiltà nacque dall'incontro delle popolazioni interne scese al mare (tutte le grandi famiglie ragusee hanno nomi di assonanza serba pur nella loro italianizzazione), dalle influenze pugliesi, anconitane, veneziane, ebraiche, turche, dal ruolo di